

Stela Karabina

[Albania/Italia]

KISMET

Nel nostro palazzo, tutti sanno che io e mia madre stiamo per partire, e tutti sono venuti a salutarci. Mi abbracciano e mi stringono mentre cerco di non stropicciare le maniche a sbuffo del vestito che lei ha scelto per me.

«Con un giallo così allegro, sarai la prima che tuo padre e tuo fratello noteranno quando scenderemo dall'Adriatica».

Non ho mai preso un traghetto; mia madre mi ha spiegato che è una nave dove il tempo passa velocemente. A me del tempo importa poco: non ho fretta di lasciare la nostra casa. Eppure, lo faremo, perché in una nuova casa oltre il mare saremo di nuovo una famiglia.

Nei giorni scorsi, Ollga l'ha aiutata a pulire ogni stanza che abbiamo svuotato. Per donne come loro, fare le cose *me themel* vuol dire prenderle sul serio, con profondità, impegnarsi perché tutto sia sempre in ordine. Per questo vanno d'accordo, e da vicine di casa sono diventate amiche. Di Ollga mi piacciono le mani: sono sempre intente a fare qualcosa. Mentre parla, gesticola o sistema ciò che le capita a tiro, sempre con decisione, mai per imbarazzo. Sembra una pianista su una tastiera arruffata, che lei riordina e accorda di continuo.

L'ultimo saluto è breve, ma per me è molto lungo. Scendiamo piano per le scale del palazzo: le lacrime mi impediscono di vedere i gradini e i miei piedi. Ollga cammina con noi fino alla macchina di suo marito, che ci accompagnerà al porto. Stringe la mia mano con entrambe le sue: tutta la decisione con cui le muove di solito è ora concentrata per tenermi ancora un po' con sé. Per un momento immagino di risalire le scale fino a casa sua e guardare insieme le *telenovelas*. A me non piacciono, ma mi piace guardarle con lei: è stata la prima ad accorgersi che sapevo l'italiano.

«Gli sta dicendo che non è stata lei a raccontare il loro segreto» le avevo svelato all'improvviso davanti a una scena importante.

Ollga ha festeggiato quel momento come si fa con una sposa. Avevo otto anni, ma era il mio ingresso nel mondo dei grandi. Le audiocassette di Celentano, Battisti, De André, che mio padre aveva spedito dall'Italia, i film visti in TV, erano serviti perché io potessi aiutarla a tradurre quel dialogo. Ora so che di quella frase non avevo capito tutto, anche se ne avevo colto il senso, ma tanto bastava perché lei fosse fiera di me. Per giorni ha raccontato l'accaduto ripetendo incredula: «Dovevi vederla! Ha fatto una faccia così, poi mi ha guardato così e poi ha detto così». Mentre Ollga imitava le mie espressioni, mia madre rideva e mi guardava con tenerezza.

Parlare di futuro, in questi tempi, è difficile. Lei sa come funziona il mondo, e che è importante studiare e meritare il proprio posto. Ma nel 1999 è difficile immaginare che quel posto sia Tirana.

Mia madre non guarda le *telenovelas* con noi e le altre vicine: ha poco tempo libero perché lavora molto. Quando è a casa con me, le piace leggere e ascoltare musica classica. Credo che questo le ricordi gli anni in cui suonava il violino, o forse le sembra di tornare a una di quelle sere al teatro di Tirana, quando mio padre suonava come oboista.

Ora però lavora in Italia: le bande musicali hanno bisogno di fiati, e per lui ogni marcia ha la stessa importanza di un concerto sinfonico dell'Orchestra della televisione albanese, il suo lavoro di prima. Ama l'*Ave Maria*, ma quando gli chiedo al telefono se l'ha suonata agli italiani, mi dice che non sempre può farlo alle feste patronali. Non so cosa siano queste feste, ma conosco i paesi in cui si tengono, perché mi manda cartoline da quelli in cui lavora. Su una cartolina con la cattedrale di Monopoli una volta mi ha scritto: *Da qui sento il profumo del mare. Ogni volta sogno di tuffarmi per venire a darti un bacio e poi tornare di corsa a suonare*. In un'altra, che ha letto mia madre, ha scritto che andare in Italia è stato giusto.

Mio fratello studia a Roma e, in questi tempi, se gli fosse successo qualcosa non sarebbe stato semplice raggiungerlo: la procedura per ottenere il visto dall'Albania all'Italia è lunga, e lui, da solo in collegio, avrebbe dovuto aspettare troppo. Così i miei genitori avevano deciso di dividersi i compiti e il cuore.

«Io vado in Italia, qualcosa troverò, così lo raggiungerò velocemente ogni volta che ne ha bisogno».

«Io resto con la bambina, almeno fino alla fine dell'anno scolastico, e poi, *kismet*».

Sento questa parola tante volte: vuol dire destino e viene dal turco. A scuola ho imparato che, a causa dei turchi, molti albanesi sono morti e altri hanno lasciato la loro casa per sempre. Questo per me la rende una parola difficile: sono gli altri a dare un nome alla mia sorte? Pronunciata da mia madre mentre parla del nostro viaggio, *kismet* suona come una formula magica che prende il volo e si nasconde oltre l'orizzonte che ora è davanti a noi.

«Cosa immagini oltre quella linea?» mi chiede mentre mi posa la sua giacca sulle spalle per ripararmi dal vento sul ponte del traghetto. Le rispondo che ci vedo mio padre e mio fratello che ci salutano con la mano, e io corro ad abbracciarli, certa che abbiano riconosciuto il mio vestito. E aggiungo, per essere sicura che accada, una bella colazione con *petulla*, burro e marmellata.

Lei mi corregge, perché la colazione sarà diversa: mangerò un cornetto. Mi sembra una parola molto buona e accetto il cambiamento.

Le confido che ho una strana sensazione nel petto, un dolore che mi rallenta il respiro. Lei sorride: «Quando provi questo dolore, in italiano si dice che ti manca qualcosa, perché perdi una parte di te che è lontana e vorresti vicina. In albanese si dice che *të merr malli*, ovvero che ti prende la nostalgia, come una forza invisibile che non puoi controllare. Ricordi che gli *arbëreshë*, secoli fa, fuggirono dall'Albania durante l'occupazione turca? Hanno scritto canzoni e poesie su questo dolore, su ciò che perdi e che torna a riprenderti».

Io non mi sento occupata, ma se hanno provato anche loro questa nostalgia, mi dispiace.

In alcuni momenti, guardando in basso, vedo la profondità del mare e ho paura. Preferisco alzare la testa e fissare l'orizzonte, che ha colori più chiari, e torno a respirare.

«E tu, mamma, cosa immagini dopo la linea?».

Spero che ciò che dirà mi aiuti a dimenticare il buio ai nostri piedi, come se quello davanti a noi non fosse lo stesso mare, che con una mano ci agita e con l'altra ci culla. Mi risponde che anche lei, oltre la linea, vede mio fratello e mio padre ad aspettarci. Le torna in mente una musica che ascolta spesso a casa: si chiama *Rapsodia in blu*. Ricordo di aver chiuso gli occhi una volta per immaginare quello che lei mi suggeriva mentre la ascoltavamo.

«Il clarinetto è il risveglio di qualcuno al mattino, mentre l'orchestra suona con forza per dare l'idea del traffico e della città che prende vita» mi aveva spiegato.

Ora la canticchia sottovoce sul ponte della nave, ricrea l'orchestra cambiando vocale a seconda dello strumento e descrive il nostro arrivo nel porto di Bari. Mio padre, al telefono, me l'ha descritto con parole bellissime.

«A me non è piaciuto, il porto è bello solo se hai qualcuno che ti aspetta» ha aggiunto mio fratello, che mi dice sempre la verità. Per questo ha promesso di venire a prendermi.

Quando arriva a destinazione, l'Adriatica fa un verso: sembra una balena disturbata nel sonno, e con lei mi sveglio anche io. Quel rumore è l'inizio di un frastuono: corro sul ponte e non vedo più l'orizzonte gentile di poche ore fa, solo un posto confuso.

Il mare sembra calmo, ma qualcosa in me si agita. Il battito del mio cuore tiene in vita la balena per non farla affondare. Vorrei sgonfiare queste maniche a sbuffo che mi toccano il viso mentre cerco di non bagnarle. Un dolore alla gola mi impedisce di dire a mia madre l'unica frase che trattengo da quando siamo partite. Credo lo abbia capito: mi indica la costa sperando di distrarmi. I rumori del porto si fanno vicini; non sento più il mare.

Cerco mio padre e mio fratello, sperando che salgano sul traghetto con noi non per prenderci, ma per tornare a casa. Non vedranno il mio vestito tra la folla: mi trascino a testa bassa dietro mia madre. Un lungo serpente di persone si forma all'uscita del traghetto. I poliziotti ci spiegano che dobbiamo aspettare il nostro turno per mostrare i visti e i passaporti.

Ai controlli, una di loro sorride perché ho capito l'italiano, ma stavolta non mi importa. Mi dice che ho un bel vestito e guarda a lungo la mia foto sul passaporto.

«La scusi, è diversa perché ha pianto e ha i capelli in disordine» si giustifica mia madre.

Me li pettina con le dita e ci aggiunge una carezza. La poliziotta le sorride e ci dà il benvenuto, ma io penso alla mia nostalgia, a ciò che ho perso e che torna a riprendermi. Questo è il mio *kismet*.

All'alba di giugno 1999, mia madre si è chiesta se fosse la scelta giusta. Oggi che ho la sua età di allora, so che quello era solo il primo di molti viaggi, la prima delle scelte e la nostra prima colazione italiana.